

mercoledì 28 novembre 2001

oggi

rUnità | 3



Contatti sempre più stretti tra marines e pashtun. Difeziona il capo della guarnigione di Spinboldak

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

QUETTA Appesa a un filo la sorte di Kandahar. La città è sempre più isolata. Ieri al posto di frontiera pakistano di Chaman non si è presentato un solo viaggiatore che provenisse dall'unica città afgana importante che sia ancora rimasta in mano ai Taleban.

Con ogni probabilità la ragione sta nel sempre più insuperabile accerchiamento stretto intorno a Kandahar dalle milizie tribali. La strada è bloccata all'altezza di Takhtapul dai mujaheddin di Gul Agha Shirzai. Sino all'altro giorno lo sbarramento veniva aggirato allungando il percorso. Da ieri le forze di Gul Agha controllerebbero anche gli itinerari alternativi che evitano l'abitato di Takhtapul. Sarebbe questa la ragione dell'improvviso inconsueto stop all'afflusso di viaggiatori.

A Chaman si è presentato invece un capo della guarnigione Taleban di Spinboldak, la prima città afgana che si incontra una volta varcato il confine. Il suo racconto testimonia le condizioni di sbandamento in cui versa almeno una parte delle truppe di Omar. L'ufficiale ha infatti deciso di defezionare, avendo capito che i suoi soldati non avevano alcuna intenzione di contrapporsi alle tribù locali, che reclamano il trasferimento dei poteri nelle loro mani. L'equilibrio raggiunto il giorno prima per una provvisoria coesistenza fra Taleban e leader tribali nell'amministrazione locale, sembra già traballare.

Il morale dei funzionari e dei quadri del regime teocratico, già basso per gli incessanti bombardamenti, è stato messo al tappeto dall'arrivo dei marines. Ancora ieri sono continuati gli sbarchi di truppe, veicoli, armi, trasportati sulla pista di Dolangi, novanta chilometri a sud-ovest di Kandahar, dagli elicotteri della marina americana.

Ci si chiede quale grado di coordinamento esista fra le forze Usa e l'opposizione pashtun nel sud del paese. Mentre nell'Afghanistan settentrionale la resistenza armata al regime di Kabul durava da anni, nella zona di Kandahar solo in questi ultimi mesi l'opposizione politica ha cominciato ad organizzarsi anche militarmente. Il generale Tommy Franks, del Comando centrale Usa, sostiene che le forze americane non sono solo in contatto con l'Alleanza del nord, e sottolinea la presenza di commando statunitensi nel sud dell'Afghanistan, ben prima che arrivassero i marines. Franks ha anche fatto un primo bilancio dell'attività dei suoi uomini rivelando che le forze speciali americane hanno già identificato oltre 40 siti dove Al Qaeda avrebbe cercato di produrre armi di distruzione di massa, chimiche, biologiche e anche nucleari. In molti dei laboratori scoperti sono state trovate grandi varietà di composti chimici, oltre a manuali e appunti per la lavorazione.

Quando la spola fra Dolangi e le navi anfibe Usa all'ancora nel mare arabico sarà cessata, nel cuore del deserto afgano meridionale saranno insediati, dice il Pentagono, circa millecento marines. I loro compiti sono stati una volta di più definiti ieri dal generale Franks: «Allestire una base avanzata per il perseguimento degli obiettivi della missione, cioè la distruzione della rete di Al Qaeda e del regime Taleban che la sostiene». «La base - ha aggiunto l'alto ufficiale - sarà rimossa non appena avremo terminato il lavoro. Ma non sappiamo quanto tempo ci vorrà».



Soldati della Alleanza del Nord sulle mura del cardicere di Mazar-i-Sharif

Nja Niedringhaus/Ansa

Kandahar assediata aspetta l'attacco finale

Rumsfeld: procede distruzione di Al Qaeda. Scoperti laboratori che producevano armi chimiche



E tuttavia, a sentire il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, le operazioni belliche stanno producendo buoni risultati. «La distruzione di Al Qaeda procede in maniera estremamente positiva», ha detto Rumsfeld, che ha definito «sistemica e determinata» l'azione americana in Afghanistan. «Al Qaeda si trova in difficoltà. Le sue rocce crollano, il sistema di comunicazioni è danneggiato, e i membri dell'orga-

nizzazione sono costretti a muoversi in aree sempre più piccole. Il nostro sforzo punta a ridurre ulteriormente gli spazi di manovra, fino a quando non abbiano più alcun luogo in cui recarsi».

Una battaglia di caccia che porterà le forze americane, sia i marines che i reparti speciali dei rangers già operanti da tempo oltre le linee, in piccole unità, sino a quelle famose grotte e cavità montuose nelle quali

si presume trovino rifugio Osama ed i suoi uomini. «I nostri sforzi - ha ancora detto Rumsfeld - si stanno spostando dalle città (oggetto dei bombardamenti aerei) verso i luoghi in cui i terroristi si nascondono. Non ci fermeremo. L'unica difesa contro il terrorismo è l'attacco. Li troveremo ovunque siano».

Ma non sono solo i marines ed i rangers americani a dare la caccia ad Osama. La taglia che Washington

ha messo sulla sua testa fa gola a molti, compreso probabilmente il capo della sicurezza di Jalaad, Hazrat Ali, che sembra non avere dubbi sul nascondiglio di Osama: la zona di Tora Gora, un po' più a sud della città affidata al suo controllo. È una delle due aree su cui anche gli americani hanno forti sospetti. L'altra è Maruf, a est di Kandahar. Entrambe hanno in comune l'estrema vicinanza al Pakistan.

«Le bugie di Omar per conquistare il potere»

Il racconto del Mulavi Janabi, guida spirituale delle tribù anti-Taleban

DALL'INVIATO

QUETTA Prima di farsi proclamare Amir-ul-Momineen, cioè capo dei credenti, il mullah Omar non era nessuno. Al punto che nel 1994, quando, con il determinante aiuto dei servizi segreti pakistani (Isi) si accingeva a prendere il potere a Kandahar, sentì il bisogno di rivolgersi alle vere autorità spirituali del luogo, affinché intercedessero presso i capi delle varie bande armate che in quel periodo travagliavano la regione. Contava, tramite i religiosi, di convincerli a consegnare a lui le armi, per avere via libera nella conquista di Kandahar prima, e di tutto il paese poi.

Avendone ottenuto un secco rifiuto, l'ottimo musulmano Mohammad Omar non si diede per vinto, e sacrificò al buon esito della sua sacra missione l'obbedienza al precetto del Profeta: dire sempre la verità. Raggiunse Kandahar e via radio annunciò: «Mohammad Omar, il più grande dei mujaheddin, ha incontrato Genad Baba, il quale ha pregato per la vittoria dei Taleban e lo ha benedetto lodandolo per le tante buone azioni compiute». Una clamorosa menzogna.

Il gustoso, edificante aneddoto è raccontato dal figlio di Genad Baba, il

Mulavi Abdul Rahman Janabi, che dal padre ha ereditato la fama di massimo studioso e insegnante islamico fra le tribù dell'area di Kandahar. Tranne ovviamente tra coloro che appoggiano gli «studenti del Corano» e si inchinano di fronte al presunto magistero dell'amico di Osama.

Il Mulavi Janabi, 60 anni, sedici persone in famiglia, è un uomo semplice, mite, che si accalora nel discorso, frustando l'aria con l'indice ammonitore della mano sinistra, solo quando deve sviluppare un'argomentazione teologica complessa. La saracha (stanza per gli ospiti) in cui riceve le visite è coperta di stuoie, secondo l'usanza pashtun, ma sono stoffe ruvide di fattura piuttosto rozza. Il Mulavi Janabi vive in una modesta abitazione nel polveroso sobborgo di Khazai, dietro all'aeroporto di Quetta. «Posso assicurarle che il novantanove per cento dei Taleban ha seguito i corsi di mio padre, almeno per qualche periodo - esordisce - . Purtroppo non hanno imparato nulla. Neanche per un istante mio padre ha creduto ai loro buoni propositi quando hanno iniziato la conquista dell'Afghanistan. Lui ed io scrivemmo lettere su lettere agli ex-comandanti della jihad antisovietica pregandoli di non fidarsi dei Taleban. Volevamo anche noi che i

mujaheddin deponessero le armi, ma nelle mani di brave persone, come Azizullah Wasifi e Abdul Ahmad Karzai (i genitori di due degli attuali protagonisti del movimento per la Loya Jirga, a Quetta) e non di gente come Omar, che erano stati creati dall'Isi. Ricordo ancora la risposta di uno di quei comandanti: i pakistani insistono, non sono in grado di resistere alle pressioni».

Ma questa è storia arcinota. Un po' per meriti propri, riuscendo a proporsi come messaggeri di Dio e portatori di pace, un po' per il sostegno finanziario, logistico, propagandistico e militare di Islamabad, i Taleban presero il potere. C'è un episodio però che il Mulavi Janabi non ha mai rivelato prima, e getta una luce sinistra su coloro che sino all'11 settembre in Pakistan hanno protetto Omar e compagni. «Tre anni fa andai a Roma per incontrare re Zahir Shah - racconta - . Lo implorai di tornare perché senza di lui l'Afghanistan non sarebbe sopravvissuto. Il re pianse, mi mostrò una scatola contenente qualche granello di sabbia del suolo patrio, e disse che sarebbe stato un onore per lui ritornare e convocare la Loya Jirga. Al mio rientro, fui convocato dal capo dell'Isi a Quetta, Amir Shah Khatak, che si mostrò molto irritato

per la mia iniziativa, sgradita al Pakistan. Senza giri di parole mi chiese se non avessi paura di essere assassinato, e mi disse di avere organizzato squadroni della morte per eliminare i personaggi scomodi nei campi profughi e in città. Poi mi offrì tè e biscotti».

Da allora, nonostante le minacce, il Mulavi Janabi, che durante la resistenza antisovietica aveva organizzato i servizi logistici di alcuni movimenti guerriglieri a Quetta, è diventato l'instancabile promotore di manifestazioni a favore della Loya Jirga. Si definisce una semplice guida spirituale, ed elenca uno ad uno i capi delle milizie tribali in azione in queste ore a sud di Kandahar: Askar Khan, Daud Khan, Daud Jan, Turan Abdul Rahman, Akhtar, ed il più noto (ma non il più stimato) fra tutti: Gul Agha Shirzai. «Mi sono tutti devoti, ma non prendo ordini da me. Io non sono un militare».

Eppure proprio a me ieri hanno mandato emissari alcuni dei massimi leader Taleban. Chiedevano garanzie per la loro incolumità. Sono stato sincero. Il tempo dei negoziati è finito, ho risposto. Sarei disonesto se vi promettessi qualunque cosa. Avreste dovuto pensarci prima, quando ero io a chiedervi di rinsavire».

ga.b.

«È finita, non ci sono più combattimenti, ma aspetteremo domani per entrare nella fortezza perché temiamo che vi siano cadaveri imbottiti di bombe». I proiettili anti-tank hanno sfondato le mura ottocentesche, una serie di esplosioni - come un gigantesco fuoco d'artificio - ha salutato il ripristino dell'ordine: saltano in aria gli ultimi detenuti-kamikaze, infarciti di granate. L'Alleanza del Nord può annunciare la fine della rivolta nella fortezza di Qala-i-Jangi, una decina di chilometri da Mazar-i-Sharif: la carneficina si è conclusa, i Taleban prigionieri, i legionari stranieri di Kunduz hanno esalato l'ultimo respiro dopo 48 ore di combattimenti e un nuovo pesantissimo intervento dell'aviazione americana.

«La situazione è totalmente sotto controllo. Sono tutti morti», dicono fonti ufficiali afgane, citando Alim Razm, portavoce del generale Dostum, nuovo signore di Mazar-i-Sharif. È finita, dalla fortezza ottocente-

L'Alleanza del Nord sostiene di avere il controllo della fortezza, bombardata nella notte da caccia americani. Nel carcere c'erano oltre 600 legionari filo-taleban

«Domata la rivolta a Mazar, sono tutti morti»

sca si cominciano a portare fuori i cadaveri dei mujaheddin morti, sotto lo sguardo vigile di militari britannici. Negli scontri sono intervenute an-

Una trentina di irriducibili si sono imbottiti di granate minacciando il suicidio



che le Sas, le teste di cuoio britanniche, e le forze speciali americane: nessuna conferma ufficiale, ma le testimonianze di giornalisti sul posto concordano. Sembra anche che l'America dato per morto in seguito alla rivolta fosse un agente della Cia.

Non è chiaro in che modo l'Alleanza del Nord abbia avuto ragione degli ultimi irriducibili asserragliati nella fortezza, dopo che diverse centinaia di prigionieri - cececi, arabi e pachistani filo-taleban, passati dall'assedio di Kunduz alla resa nelle mani del nemico - erano già morti nella feroce repressione della rivolta. I superstiti avevano minacciato di farsi saltare in aria se il carcere fosse stato

nuovamente bombardato o se fossero stati attaccati. Nella mattinata di ieri uno dei portavoce dell'Alleanza del Nord, Abdul Wahid, sosteneva che all'interno della prigione si trovavano ancora diverse centinaia di prigionieri, imbottiti di granate e pronti a morire. «È gente votata al suicidio», aveva detto.

Non è del tutto chiaro se i kamikaze abbiamo agito da soli, o se qualcuno li abbia aiutati a togliersi la vita. L'Alleanza del Nord ha mandato rinforzi sul posto. Secondo il comandante hazaro Ato Muhamed ci sarebbe stata una trattativa, grazie alla mediazione di due Taleban che si erano già arresi e che hanno ottenuto la

capitolazione dei trenta superstiti. Altre fonti sostengono invece che almeno una parte degli irriducibili sia riuscita a fuggire calandosi dalle mura della fortezza. Secondo altri, non ci sarebbero stati superstiti tra i prigionieri.

Per tutta la notte, aerei americani Ac-130 erano tornati a colpire la prigione, già pesantemente bombardata 24 ore prima. Testimoni parlano di una trentina di attacchi, diretti soprattutto sui bastioni della fortezza e su una santabarbara della quale i rivoltosi erano entrati in possesso. Militari americani e britannici, secondo diverse fonti, avrebbero partecipato anche ieri agli scontri diretti sul terreno.

Se la cooperazione tra anglo-americani e Alleanza del Nord ha funzionato a perfezione a Mazar-i-Sharif, a Kunduz c'è stato invece un vero po-

Negli scontri sono intervenute anche le teste di cuoio britanniche oltre alle forze speciali Usa



sticcio. Domenica scorsa, quando in città erano già entrate le truppe di Aamer Latif Ibrahim, l'aviazione americana ha colpito pesantemente la fortezza di Kuna Kala, fino a poche ore prima roccaforte dei Taleban, diventata con la resa della città il quartier generale degli uomini di Latif. Nei bombardamenti sarebbero morti almeno una ventina di mujaheddin e ci sarebbero stati tra i 60 e i 70 morti anche tra la popolazione civile. Gli americani, secondo quanto racconta Colin Soloway di Newsweek, si sarebbero giustificati dicendo di non essere al corrente del fatto che le forze dell'Alleanza del Nord fossero entrate in città. Non è chiaro se si sia trattato di una falla nel sistema interno delle comunicazioni o, peggio, di una vendetta di comandanti rivali che hanno voluto infliggere una lezione a Latif: lunedì mattina, infatti, sia il generale Dostum che Daoud hanno rivendicato la presa di Kunduz.

ma.m.